

Considerazioni sul principio della filosofia*

Se ricorriamo l'istoria generale delle scienze ai nostri giorni, vediamo una prodigiosa consonanza prevalere in tutti gli studj che riguardano l'esterna natura, una strana discordia in tutti quelli che riguardano l'uomo interiore.

La geologia prende lume dalla chimica per chiarire le trasformazioni delle rocce: dalla geometria per riconoscerne i componenti anche solo agli spìgoli dei loro cristalli: dalla fisica per indurre col progressivo calore la profondità dell'involucro teraqueo: dall'astronomia per arguire dall'ordine universale lo stato primitivo di quella mole rovente le cui scorie sono le terre e i mari: dall'istoria naturale per suscitar dalle reliquie organiche la visione di mondi più volte sepolti. La scienza afferrò l'ossigeno egualmente e ripetutamente nel gasometro di Priestley e nella storta di Lavoisier, sotto l'esplosioni elettriche di Beccaria, e sotto le taciute correnti della pila voltiana. Le discordie che per avventura si spargono fra i seguaci della scuola esperimentale, provengono da transitoria emulazione, non hanno radice nel puro giudizio dell'intelletto; e Davy rimane impotente e solo, quando per oscurare Lavoisier, vuoi trasferire all'idrogene il primato degli elementi e il cardine della nomenclatura.

Ben al contrario, le scuole metafisiche non solo disdègnano come fango ogni cosa che appartenga al dominio delle scienze ch'esse chiàmano empiriche e casuali; ma nel santuario stesso della metafisica, l'ontologia guarda con disprezzo la psicologia. E codesti studj inspirano ai loro cultori una così selvaggia superbia, che ogni intelletto il quale appena si levi con qualche potenza, inaugura le sue dottrine coi distruggere le dottrine altrui, e gettar sempre di nuovo la prima pietra di tutto l'edificio; sicché l'istoria della scienza è una serie di confutazioni, un cùmulo di ruine. E chi cerca in quel buio un ordine superiore di prove e di convinzioni, dopo avere percorso una selva di contrarie autorità, rinvie in fin di tutto un tetro dubio, che scuote le fondamenta della ragione, e ripugna alle leggi dell'umana natura.

Diremo per questo che il pensiero non abbia leggi? Diremo che in tutto l'universo le sole leggi della ragione dèbbano rimanere un argomento intrattabile alla ragione? — Ben piuttosto, rammentando quell'età non lontana in cui le scienze naturali andavano smarrite esse pure per falsi sentieri, e vaneggiavano colla mìsica degli astri, colla sfera del foco, e coll'orrore del vacuo, dovremmo indagare per quale sùbita riforma siano esse trapassate a tanta sicurezza e fecondità, e se una siffatta rinnovazione non possa invocarsi anche nello studio dei fatti umani.

Né questo è uno stérile voto; poiché ben ricordiamo come ai tempi della nostra prima gioventù stessero aperte alla filosofia ambedue le grandi vie dell'osservazione interna e dell'istòrica esperienza. Ricordiamo come fin d'allora colla face di Vico venivano introdotti all'istoria romana, e potevamo intendere l'arcano nodo che collega i tribuni e i Césari, e l'intervallo che divide gl'interessi della libertà da quelli dell'eguaglianza. E d'altra parte ci sta in mente ancora quella pace quasi di santuario, che sentivamo a raccogliersi nella *càmera oscura* di Bonnet, imparando da quell'ànima contemplatrice a udire il sommesso sussurro della coscienza intellettiva. Ma poco di poi una bárbara metafisica irrompeva per tutta Europa, calpestava i sudati campicelli dell'esperienza, giustificava la barbarie, sognava non so quali incorporazioni geografiche del finito e dell'infinito, sommergeva tutte le aspettative della civiltà in una disperata emancipazione senza averi, e senza famiglia, e tutti i tesori della scienza e della coscienza nel vòrtice del panteismo.

Tenendo buona speranza che il torrente omài sia trapassato, crederemmo giunto il tempo di vedere se tra le sabbie desolatrici non abbia pur deposto qualche lembo di fertile limo. E in questo desiderio cerchiamo solléciti tra i nuovi scritti dei metafisici qualche segnale di ravvedimento e di ritorno alla feconda via dell'esperienza. E ci conforta il vedere come taluno, il quale, dopo èssersi in gioventù abbeverato alle medésime fonti con noi, parve da ultimo pigliarne quasi disistima, e trascurarle come cose poste nelle infime regioni della scienza, ora sembri inclinare di nuovo agli antichi pensieri; e mentre la dottrina dell'ente infetta sempre più le scuole, e spinge la filosofia verso lo spinosismo, e verso il socinismo la teologia, palesar quà e là gli argomenti dell'opposta

dottrina, e giudicar vano al tutto l'antico assunto di codeste scuole di conciliare l'idèa del finito con quella dell'infinito. — «L'infinito e il finito, supponèndosi ed escludèndosi perpetuamente, c'invòlgono nel labirinto d'inestricàbili contraposti, finché non vediamo a noi concesso il pensiero alla sola condizione di questo perenne combattimento... Se l'èssere non è un'idèa della mente, ma è in sé medésimo, egli è del pari e con illimitata pienezza negli astri e nella terra, nel sole e nel grano d'arena, nell'universo e nella millèsima parte del grano d'arena. Il tutto sarà dunque eguale alla parte. Vi sarà un infinito che abbracerà tutto, e un infinito nella mìnima imaginabil particella delle cose ».

Molti oggidì vanéggiano, supponendo primamente nell'uomo il dubio universale, poi cercando nella dottrina dell'ente la prima certezza, per dedurne mano mano tutta la catena delle positive verità; e non pènsano che a questa loro fonte ùnica del vero si pòssono attingere solo gli argomenti che varrèbbero a negare ogni cosa del mondo. — «L'ontologia, anzi che spiegare l'esistenza degli oggetti, li rende impossibili. L'ontologia fu veramente la pietra filosofale della scienza. Tutte le scoperte tornarono a profitto della psicologia, come gli sforzi dell'astrologia e dell'alchimia tornarono a profitto dell'astronomia e della chimica. Si disse che la psicologia è il vestibolo della filosofia; ebbene sia pure; ella non porge la scienza assoluta. Ma allora il tempio non è di questo mondo; la stessa nostra vita e la intelligenza nostra ci condànnano a rimanere nel vestibolo dell'assoluto. — La triviale accusa di scetticismo, si può rimandare a coloro che pretèndono dare la scienza dell'assoluto».

Qual è dunque l'effetto di questa vanitosa dottrina dell'ente sulle menti giovanili? — «I sistemi ontòlgici fanno dipèndere l'esistenza dalla dimostrazione; e siccome la rigorosa dimostrazione è impossibile fuori delle matemàtiche, così una volta che siano confutati i sistemi, anche i fatti sémbrano distrutti col principio che li spiegava. L'ontologia dùplica i misterj per trasportare fuori della certezza descrittiva la verità prima. E siccome è impossibile oltrepassar la *descrizione* (e qui si può ben dire con più commune e aperto vocàbolo, l'*esperienza*), così nulla più facile che assalire i sistemi ontòlgici; e quando sono atterrati, sembra atterrata la stessa verità. E tuttavia l'affermazione del pensiero è più forte del pensiero stesso; e in onta alle illusioni dei sistemi, e alle pretese dello scetticismo, si vive sempre sulla fede della *descrizione*. Se il moto è un misterio, non si cessa perciò di crèdere al moto».

— E così adunque la dottrina dell'ente, dopo avere isterilita col dubio la ragione, non vale tampoco a costruire un pertinace e assoluto scetticismo; ma l'anima umana, per naturale rimbalzo di tutte le forze della natura, calpesta lo scetticismo e l'ontologia, per bâtttere da capo il sentiero della quotidiana certezza. Addormentata fra la caligine del dubio ontòlgico alla sera, si risveglia coll'alba alla limpida luce dell'*esperienza*, e alla fiducia della ragione e della vita.

Fra gli assidui progressi delle scienze naturali, fra i documenti che l'istoria delle umane società viene radunando per tutta la terra, è vana l'impresa di salir prima all'astrazione dell'ente per poi riescire quasi da centro a tutta la circonferenza delle cose positive. — «L'ontologia non può escir mai dalla serie delle nostre idèe. Non vi è trapasso matemàtico dall'ente ai fenòmeni, dall'uno al vario, dalla sostanza alla creazione». — Il che s'è vero, e noi l'abbiam pur detto più volte, ne consegue che codesta filosofia non prepara la mente ad alcuna delle scienze che riguardano la natura e la società; epperò la gioventù, dopo l'ampolloso tirocinio ontòlgico, rimane in fatto digiuna d'ogni filosofia, e inetta a intraprèndere più fruttuosi studj.

Le pecorelle

Tornan dal pasco pasciute di vento.

Giovasse ella a dare un qualche sussidio almeno posticcio alla morale! Ma la dottrina dell'ente è sempre una contemplazione di mere *possibilità*, e non fonda alcun principio dell'umano consorzio, né alcuna règola della famiglia e del costume. — «Le opinioni determinate, e non le indeterminate possibilità, decidono l'ordinamento della società, le sue credenze, le sue istituzioni; epperò la successione dell'idèe sociali si descrive come tutti i fenòmeni, ma non si dimostra con matemàtico rigore. È manifesto che la ragione, idèntica in tutti, deve pervenire colle medésime determinazioni positive ai medésimi risultamenti. Mai noi non sappiamo come codesta identità possa verificarsi».

- Perloché, dopo tutto lo sfoggio delle dimostrazioni prese fuori del creato, e fatte calare dall'imaginario firmamento del vero primo, la morale si dileguia in nebbia, con quell'ontologia medésima che aveva promesso prestarle il suo cārdine adamantino. — «Avviene della morale ciò che avviene dell'ontologia. Quando le false dimostrazioni sono distrutte, sembra distrutta la morale; ma i suoi fenòmeni ritòrnano sfolgoranti come i fenòmeni della vita». — Le radici della morale sono adunque a ricercarsi nel seno stesso delle esperienze sociali, e nel fondo delle attitudini e delle aspirazioni umane. E il metafisico, uscendo dai penetrali del suo muto oràcolo, è costretto d'annunciare alle turbe aspettanti, ch'egli non ha una sola verità morale da confortarle fra le tempeste civili; e che adunque le invita ad accorrere nei teatri, e commòversi l'ànimo ai caldi accentui d'Antigone e di Perez, poiché *«la virtù è una poesia, e la morak è una irresistibile rivelazione del cuore»*.

La càusa per cui le nazioni dell'Asia sono una massa inerte e passiva, il cui destino dipende dalla spada dei dèspoti, è forse anco perché tanto le ontologie dei vecchi Bramini e Buddisti, quanto il compendioso fatalismo del Corano, hanno impresso nelle coscienze come la libertà morale è un'illusione, e l'èssere umano è un àtomo che il vòrtice di vastissime influenze universali trascina verso una meta arcana, alla quale è virtù rassegnarsi. Le nostre tradizioni, che, o vere o ideali, rappresentano le leggi del nostro sentimento, àmano dipingere Orazio sul ponte, e i trecento alle Termòpile, e Mario sedente sulle ruine, e Viriato, e Sertorio, e Catone, inconcusse unità fra l'inerzia o la viltà delle moltitudini; e il rifiuto di Tell, e la perseveranza di Colombo, e la ritrosa Russia incalzata a civiltà da Pietro il Grande. Questo è il principio europèo, che rende pertinaci le lutte, e quasi inconquistabili le nazioni, stábili i possessi e immortali i municipj, e temprato il corpo sociale a perpetua civiltà. La coscienza della libertà morale e della responsabile potenza dell'individuo è il fonte onde sgorga ogni pùblica virtù. Ma sotto il martello ontologico, il cui tocco debb'esplorare l'assoluta sustanza delle cose, la dottrina della libertà morale e della risponsabilità cade in polve; e la coscienza procumbe sotto il peso o d'una materiale o d'una ideale fatalità.

E ove mai si trova in fatti codesta libertà morale, tostoche si voglia recarla ad una dimostrazione che oltrepassi i limiti della certezza popolare? — «Non si trova nella ragione, perché il ragionamento è un càlculo, e nel càlculo non v'è luogo a libertà. Non nella sensazione, perché siamo incatenati al mondo positivo, e non possiamo mutare il dolore in diletto, e il diletto in dolore. Noi siamo liberi solo nella volontà. Ma s'ella si detèrmina senza ragione la legge della causalità è disciolta; la libertà si riduce alla facoltà d'agire contro ragione e verità. Se poi la libertà è ragionevole, ella dipende dai dati di fatto, dipende dal mondo esteriore, e le sue determinazioni sono altrettante necessità».

— Codesto sacro senso dell'intima responsabilità, da cui scaturisce ogni magnàmimo e virtuoso pensamento, non può dunque riposare se non sopra «un fatto di coscienza, indivisibile dalla moralità, e inesplicabile al pari della moralità». Perloché, nonostante qualunque sforzo che l'intelletto faccia per disferrarsi dal posto, che il creatore gli assegnò nella catena degli èsseri, e per trasformarsi in un'astratta entità algèbrica, gli è pur forza ricadere ogni volta in seno all'interna ed esterna esperienza, e determinare e limitare sé medésimo in quella perenne azione e reazione, senza cui non potrebbe nemmeno aver la coscienza dell'èssere, e transi fuori dal suo primo nulla. E quando l'imaginazione, oppressa dalla fatica e dal tedio della vita, voglia pure confortarsi nella speranza del progresso, e nella contemplazione d'un avvenire più consentaneo ai desiderj del cuore e ai giudizj della ragione, ancora non può calcolare questa futura òrbita dell'umanità, se non desumèndone gli elementi dall'istoria del passato, e prendendo le mosse dall'esperienza, o da ciò che ora con relato vocabolo si chiama la *descrizione*. — «I destini della filosofia futura non si potrebbero indicare se non da chi conoscesse gli estremi limiti della descrizione applicata alla natura e all'umanità, traducendo tutte le osservazioni in invenzioni, per virtù d'un sistema universale».

Posto che i limiti della scienza sono i limiti stessi della descrizione esperimentale, egli è manifesto che il campo della scienza è idèntico a quello dell'istoria. Egli è manifesto che non avremo scienza intera, se non quando avremo fatto lo spoglio filosòfico di tutte le istorie, e avremo

chiarito come in ciascuna di esse siasi atteggiata l'intelligenza e la volontà dei singoli popoli, sia che fossero lasciati al corso delle tradizioni native, sia che fossero agitati nell'alternativa delle mutue reazioni, per le quali l'istoria dei popoli diviene l'istoria dell'umanità. Ma fino ad ora si ebbe una sola di codeste preparazioni istòriche; poiché un solo uomo di genio mise mano all'opera, la quale dopo cent'anni giace forse ancora ov'egli morendo la lasciò (1744). Né vivendo comunque a lungo, avrebbe mai potuto condurla più inanzi, giacché la sua scienza non poteva eccedere i limiti del campo istòrico da lui preso. Vico, per conciliare e connettere i fieri uomini d'Omero coi mansueti cittadini del diritto romano, s'attenne al filo delle emancipazioni plebèe conservato da Tito Livio. E questa una sola pagina dell'ampio volume dell'umanità. Il genio la ideò e la scrisse; e la mediocrità scientifica la svolse, la contorse, la ridisse sotto mille forme e riforme. Ma e la lotta dell'intelligenza colla necessità, e l'objettivazione dell'idèa nell'istoria, e la manifestazione dell'assoluto, e tutte le altre formule siffatte di Fichte, e di Hegel, e di Schelling, sono pur sempre rimpasti dell'idealità di Vico, liberata tutt'al più da quel doloroso pensiero del ricadimento delle nazioni, e abbellita dalla speranza del progresso, che omài piuttosto le scuole ricèvono dal trivio che non i popoli dalle scuole. E quando si fossero pure elaborate tutte quelle istorie che fòrmano una catena di continua civiltà, tuttavia ben tre quarti dei popoli rimarrèbbero esclusi dal privilegio di fornir materia alla scienza del gènere umano. Rimarrèbbero escluse tutte le nazioni, che, precorse di tanto all'Europa e quindi tanto più degne di studio, non serbàrono memoria delle origini, perché le caste dominatrici, onde dissimulare i violenti e stranieri loro principj, invòlsero ogni istoria nelle simbòliche espressioni o nelle astratte ontologie. E resterèbbero inoltre escluse tutte le genti che rimàsero immote nella selvaticezza primitiva, o appena superarono i primordj della civiltà. Ora, la scienza che non le abbracciasse tutte, potrebbe forse dirsi la scienza dell'incivilimento, ma non quella dell'umanità; giacché codesta medésima costanza nella barbarie è pure un fatto che ha le sue ragioni, e spande la sua parte di lume sull'arcano dell'umana natura.

Il sommo errore, che traviò la maggior parte di codesti studj, si fu quello di voler trovare anzi tempo ripetizione e similarità presso tutte le genti. Lo stesso errore traviò la linguistica, la quale raccolse unicamente le consonanze delle più disparate favelle; e non apprezzò mai né spiegò le differenze fra le lingue più pròssime, mentre pur sono i soli documenti delle particolari origini delle nazioni, anche dopo che le ravvolse il velo d'un uniforme incivilimento. Vico vide un ùnico e universale inizio delle civiltà negli asili aperti intorno alle are di Giove, quasi vaste uccellande tese dai patrizj ai selvaggi delle circostanti foreste. Romagnosi vide piuttosto le tribù ammaestrate da un sacerdozio; e quindi indusse che da una sola terra si fossero propagate tutte le civiltà, con principio dativo e non nativo, al pari del frumento e dell'alfabeto che ne fùrono i due più efficaci strumenti. Stellini in quella vece accettava per principio di nazione ogni ricòvero dove una madre, in mezzo a' suoi lattanti, sapesse intenerire a carità paterna i maschi vagabondi. Altri pone la sua generalità nei due principi della guerra e della schiavitù.

«L'intelligenza svegliata dalle necessità della guerra, entra per la prima volta nel campo dell'istoria... I popoli primitivi sono immobili per sé stessi... La mobilità continua dei combattimenti li costringe a perfezionarsi; l'indolenza, l'imprevisione, l'errore, l'abitudine, non resistono alle minacce della morte... La servitù è un secondo principio di movimento, introdotto nel seno della società. La servitù nobilita la libertà dei forti, assicura loro il profitto delle altrui fatiche... I padroni, già confederati pei fini della guerra, danno compimento alla loro associazione, e divèngono antiveggenti per conservare ciò che hanno acquistato... L'interesse della conquista inspira il genio della conservazione. Quindi i governi eròici, le caste, il feudalismo, il patriziato... All'interno la casta ha il privilegio delle armi e del governo, fuori della casta non vi è società; i lavoratori sono dispersi, invigilati, càrichi di débiti e di contributi, compressi da terribili pene... All'esterno la casta è una legione... Una conquista impone altre conquiste... Ma infine il lavoro, producendo una nuova ricchezza, crea nuovi interessi ed una società novella; la prima società conserva il privilegio delle armi e della possidenza, l'altra si fa un privilegio delle arti e del commercio. Tutti i movimenti di codesta età si spiègano colla lotta fra il lavoro e la forza, fra l'industria e la possidenza, fra la plebe e i patrizj». — Questa descrizione, che ricade nel principio di Vico, è la vera e severa istoria di

molte nazioni. Ma se fosse l'istoria necessaria e universale, ogni tribù ch'ebbe uomini combattenti, avrebbe dovuto perfezionarsi; ogni popolo ch'ebbe schiavi, avrebbe avuto industria e commercio, emancipazioni e civiltà. Ora, in tal caso è mestieri *descrivere* per quali modi avvenga che tanta parte della terra rimane tuttora ingombra di selvaggi, i quali fin dal principio del mondo e dell'umana natura perpetuamente resistono alle minacce della guerra e stanno immobilmente avvinti alle loro abitudini primitive; i quali talvolta dòrminano col terrore le tribù vicine, senza però mai ridurle in corpo di plebe lavorante, e senza aver mai concepito l'idea di servitù; i quali a richiesta dello straniero compratore, fanno la caccia degli schiavi, ma senza intendere il secreto della schiavitù e della signoria, e trucidando o abbruciando i prigionieri, ogni qual volta non arrivi il compratore. È mestieri adunque descrivere a parte quell'istinto di signoria, che non sempre segue il possesso della forza, e si svolge solo in certe genti preordinate ad eccelsi destini, per virtù di qualche principio morale o corporeo non commune a tutto il genere umano. Viceversa è mestieri *descrivere* in qual modo avvenisse che il prisco settentrione, fin da tempo immemorabile pieno di servi e di signori, pur non conobbe industrie, e non comprese emancipazioni. E mestieri descrivere come presso i larti dell'Etruria, e i magistrati del Lazio e gli evvarti della Germania, il sacerdozio fosse soltanto una forma aggettiva del patriziato; e al contrario, presso altre genti la casta militare, priva d'autorità religiosa, sottomettesse la sua forza senza intelletto, ai Drùidi, ai Crivi, ai Bramini. E s'è vero che presso i Laconi e gli Indi e i Normanni e i Turchi, una casta si tenne il geloso privilegio delle armi, egli è pur vero che ai plebèi di Roma, ai davi delle Gallie, al lèuti della Germania fu concessa, anzi fu imposta la milizia; e vediamo tuttora gli Irlandesi e i Sipòi dilatare col sangue loro la potenza del patriziato britannico, che li comanda e li signoreggia armati e valorosi, e senza aver pure con essi il vincolo d'una fede commune. I principj dell'istoria e della società non sono adunque così semplici ed uniformi, e non possono entrar tutti nell'unica formula di Vico, dalla quale sarebbe omài tempo di prescindere, per delibare una volta le altre infinite varietà dell'istorica *descrizione*.

E qui si apre la più generale e profonda delle indagini istòriche, poiché in essa si racchiude tutto il principio del progresso e del regresso, della prosperità e della decadenza. Presso certe nazioni fin da remoti secoli le cose non danno più novello impulso alle idèe, e viceversa le idèe si acquetano perfettamente entro il circolo descritto dalle cose; codeste nazioni si sono *fatte sistema*. Altre genti adunano in sé una tal molteplicità di contrarj elementi, che la loro vita civile è un continuo squilibrio, ed ogni successiva generazione può quasi dirsi un popolo novello. Roma nacque a un tal destino. Posta al confine di tre popoli e di tre religioni, non lungi dal mare, pel quale arrivavano ad ogni tratto i vagabondi rifiuti delle grandi nazioni asiatiche, ella raccolse nel suo primo giro una varietà di principj, che, come la donna di Dante, *non poté mai trovar posa*. Una famiglia onorava le potenze naturali idoleggiate dagli Etruschi, e l'altra le astrazioni morali divinizzate dall'austera Sabina; v'erano sacrificj communi e civili di tutte le tribù, e v'erano le federali solennità cogli altri Latini; ogni città d'Italia che si aggregava ai Quiriti, accresceva la multiforme famiglia; si aggiunsero poi le scienze e le poesie della Grecia, le superstizioni dell'Egitto, le tradizioni mercantili delle colonie fenicie; il Libro degli Israeliti propalò ai popoli l'unità di Dio; gl'interessi del popolo demolirono il patriziato; i Cèsari sommersero il popolo sovrano nella colluvie delle genti; le truppe mercenarie col braccio degli esattori desolaron prima i municipj, poi si sparsero a pascolare nelle provincie. Ma Roma ch'era nata da tre popoli, nonruppe mai la catena delle prime tradizioni; non si mutò del tutto, nemmen quando i soli bárbari portarono le sue armi; e prese sopra di loro un altro principio di commando, e perseverò pur sempre nel primitivo suo pensiero di non essere la città del Lazio, né quella dell'Italia, ma l'*urbe dell'orbe*, la città delle nazioni, dovesse pure con ciò condannare le sue campagne alla squallidezza del deserto. Qual differenza fra il Romano, nato per intendersi e immedesimarsi con qualsiasi popolo della terra, e l'Israelita che si divide ancora da tutte le genti, come se la religione di Dio dovesse rimanere in eterno il privilegio di dodici elette famiglie!

Le nazioni civili racchiudono in sé varj principj, ognuno dei quali apira ad invadere tutto lo stato, e modellarlo in esclusivo sistema. Ma prima che l'opera sia compiuta, nuovi principj si svolgono in modo imprevisto, e dirigono verso altra parte la corrente degli interessi e delle opinioni. Chi diede il

primo esempio d'assistere i pòveri peregrini smarriti e cadènti per Terra Santa, si sarebbe atterrito se alcuno gli avesse predetto come i suoi successori dovessero render formidabile d'armi e di dovizie e d'arcane opinioni il nome dei templarj. Quando Richelieu domava la feudalità francese, non avrebbe mai sospettato d'èssere di non molt'anni di precursore di Mirabeau. Né il primo Califo che si circondò da satèlliti turchi, si accorse di preparare la mina degli Arabi e il bárbaro dominio degli Osmani. Né Roma, ammettendo negli esèrciti i bárbari, pensava di trovarli in pochi anni diffusi in tutte le sue provincie. Le idèe d'una tribù selvaggia fanno ben sistema colle sue selve; ma quanto più civile è un pòpolo, tanto più numerosi sono i sistemi morali che nel suo seno racchiude: la milizia e il sacerdozio, la possidenza e il commercio, il privilegio e la plebe. E son tutte forze indefinitamente espansive, che per sé tèndono a invàdere tutta la capacità dello stato. Quindi l'istoria è l'eterno contrasto fra i diversi principj che tèndono ad assorbire ed uniformare la nazione. Rare volte un principio stabilmente prevale, e solo colla lunga òpera del tempo e d'una sapiente perseveranza. Ma quando la tradizione cominciata con Gradenigo, è giunta a soffocare con lunga e artificiosa fatica ogni altro elemento: quando il principio inaugurato da Pelagio è pervenuto a eliminare gli Arabi e gli Israeliti, e a ripellere ogni nuova idèa che venga d'oltremonte e d'oltremare: quando in somma lo stato può dirsi divenuto in tutte le sue parti un *sistema*, allora si fa palese che le leggi organiche non son quelle della immobilità minerale, che la varietà è la vita, e l'impassibile unità è la morte. E coloro che invòcano la pace perpetua, e l'universale repùblica di tutti i regni della terra, vògliono dilatare a tutto il globo l'oscura esistenza del Giappone; e non vèdon in quale abisso d'inerzia e di viltà piomberebbe tutto il gènere umano, petrefatto in sistema, senza emulazioni e senza contrasti, senza timori e senza speranze, senza istoria e senza cosa alcuna che d'istoria fosse degna.

Non sembra adunque potersi consentir facilmente che vi sia una legge fondamentale negli umani consorzi, per la quale le idèe non pòssano coesistere senza ordinarsi in sistema: che quindi ogni civiltà formi necessariamente sistema, il quale non possa mai cadere se non per sostituzione d'un altro. I principj civili, a noi pare, sono come le quantità, le quali per minime aggiunte o minime detrazioni mutano assolutamente il punto d'equilibrio. E così pure non crediamo che un nuovo òrdine civile supponga una nuova serie di *dati*, la quale operando con infallibile convinzione sull'intelletto, vi *faccia quasi un mutamento di scena*. Non crediamo che la mente sia serva immediata dei dati che le si pàrano inanzi; poiché, come si potrebbero allora spiegare le opposte persuasioni, che fèrvono sempre nell'interno d'ogni stato e d'ogni associazione, non ostante la commune identità dei dati? La mutazione dei dati dovrebbe in tal supposto precèdere alla mutazione delle idèe e dei sistemi. Ma come mai allora, rimanendo il medésimo sistema presso una nazione, pòssono èssersi travolti, come *per mutamento di scena*, tutti i dati delle sue idèe? Qui si entra in un circolo vizioso, dove il nuovo sistema suppone le nuove idèe, le nuove idèe suppòngono i nuovi dati, e i dati suppòngono da capo il sistema. Non è per diversità di dati, che Pitt e Fox àgitano in parlamento il quotidiano e inconciliabile loro dissenso; non è per diversità di notizie, che il manifattore dimanda il lìbero ingresso dei cereali, e l'agricultore ne dimanda l'esclusione. Il prezzo del pane è un dato commune per ambedue; e se l'uno *approva* il prezzo alto, e l'altro il basso, non è giudizio dell'intelletto, ma suggestione degli interessi, e impulso delle volontà. Ciò che vi ha di vero in questo si è, che gli uòmini férmano di preferenza la mente su quei dati che sono favorévoli alle proprie inclinazioni, e vorrèbbero che i dati opposti non esistessero, o che gli altri uòmini potéssero dimenticarli; e i lettori vulgari trascélgon fra tutti quel giornale che più coltiva e più àdula la loro opinione e i loro interessi, onde la mera lettura si considera in giudizio come una confessione di parte, e una disposizione agli eccessi di parte. Nel che si commette spesso l'errore di scambiare l'effetto per la càusa. Ed è un fatto luminoso che in Inghilterra, non ostante l'antica libertà dello scrivere, le opinioni sono assai più *limitate* e *uniformi*, che non nei paesi ove i vìncoli della stampa ristringono la moltitùdine alla cognizione d'un limitato e uniforme complesso di dati. Dal che si vede quanto predominio nelle opinioni abbia la volontà, e quanta distanza interceda fra la implicita o esplicita cognizione dell'esistenza dei dati, e quel convincimento dell'intelletto che si pretende infallibile e immediato. E diremmo che in ciò appunto sta il campo della morale libertà; la quale si

esercita in quell'istante in cui la volontà accetta o ricusa l'equo e semplice esame dei dati, insomma in quell'istante in cui l'uomo *delibera di deliberare*.

Quindi non è che un popolo «passi alle idèe nuove per la necessità d'escludere la contraddizione»; ma basta che per uno smovimento qualunque d'equilibrio, la potenza trapassi a quella parte i cui interessi consuonano all'idèe nuove, od abbiano più a sperarne che a temerne. Tutte le riforme legislative possono considerarsi come transazioni fra gli interessi prevalenti. Ora, il concetto di transazione esclude il concetto di sistema; anzi involge conflitto di sistemi, impotenti a distruggersi, costretti a compatirsi. Ma queste transazioni, quando sono espresse in leggi, divengono i mòduli e i limiti a cui si commisurano tutti gli atti giornalieri della convivenza; e quindi le menti pendono sempre fra le conseguenze di quei principj rivali, che produssero il moto composto della transazione. Quindi nei giudizj delle moltitudini, continue limitazioni e contraddizioni; quindi eterno divorzio tra la lògica assoluta e la prudenza civile, fra la moderazione e l'intolleranza; quindi naturale il sospetto della politica per la scienza pura; quindi il progresso delle legislazioni tortuoso come il corso dei fiumi, il quale è pure una transazione fra il moto delle aque e l'inerzia delle terre.

Laonde ogni società civile si chiude in seno una critica inevitabile e inesorabile, fatta in contrario senso dai singoli sistemi ideali, e riassunta nelle loro utopie; le quali sono appunto geometrie dedotte dall'uno o dall'altro postulato, a cui altri interessi oppongono altri postulati e altre geometrie. Gli uni vedono nel lusso dei ricchi il pane dei poveri; gli altri lo dicono un insulto alla miseria, un incentivo alla corruzione, e consigliano la società a salvarsi colle leggi suntuarie. L'uno vuoi tradurre ogni cosa in industria e in banca, mobilitare la possidenza in cartelle, sicché ad ogni *fin di mese* si possa giocare in Borsa tutto il territorio dello stato. Altri deplora il terreno che si perde negli accessi e nelle siepi della minuta possidenza popolare; vuol incorporare tutti gli sparsi beni in poderi milionari, inalienabili e perpetui in poche centinaia di famiglie, per le quali la possidenza sia una funzione sociale, e quasi un sacerdozio, necessario a fermare le fondamenta della società contro la frana popolare. Altri, ancora in nome della società e della morale, vuol abolire la proprietà privata, e quindi l'eredità, e quindi la famiglia; e far padrone del globo terraueo ogni essere che si conti nel nòvero della specie umana. L'uno vuol solo interessi e lavoro, e in un popolo vede solo uno sterminato giumento che volge la macina dell'industria nazionale; l'altro vede solo ànime senza corpi, solo intelligenze, e doveri e diritti, e morale e contemplazione.

Fra tante dimande che lo sviluppo della civiltà suddivide e moltiplica ogni giorno, lo stato risulta adunque un'immensa transazione, dove la possidenza e il commercio, la legittima e la disponibile, il lusso e il risparmio, l'utile e il bello conquistano odiendone ogni giorno con imperiose e universali esigenze quella quota di spazio, che loro consente la concorrenza degli altri sistemi. E la formula suprema del buon governo e della civiltà è quella, in cui nessuna delle dimande nell'èsito suo soverchia le altre, e nessuna del tutto è negata. La qual contemperata sodisfazione del massimo numero d'interessi, ossia di diritti, fu da Romagnosi espressa colla formula dei *valor sociale diffuso sul maggior numero dei conviventi*.

E tutti quei mutamenti che noi con ampolloso vocabolo appelliamo rivoluzioni, non sono altro più che la disputata ammissione d'un ulteriore elemento sociale, alla cui presenza non si può far luogo senza una pressione generale, e una lunga oscillazione di tutti i poteri condividenti, tanto più che il nuovo elemento si affaccia sempre coll'apparato d'un intero sistema, e d'un intero *mutamento di scena*, e colla minaccia d'una sovversione generale; e solo a poco a poco si va riducendo entro quei limiti di sodisfazione, che corrispondono alla sua stabile ed effettiva potenza; poiché indarno conquista chi non ha la forza di ritenere. Perloché quando l'equilibrio sembra ristabilito, e le parti sono conciliate, e l'acquistante assume il nuovo atteggiamento di possessore, e talora si fa lícito di sdegnare tutti i principj che ve lo condussero, pare incredibile che, per giungere a così parziale innovazione, tutto il consorzio civile debba aver sofferto così dolorose angosce.

Una transazione apre il campo ad un'altra; i principj che luttano nel seno del consorzio civile, si fanno sempre più molteplici e complessi; nessun d'essi rimane al tutto abolito; anzi conserva nel suo secreto tutta quella forza d'espansione, che lo condurrebbe da capo a occupare tutta la società, e ridurla in sistema, per poco che venisse meno la reazione degli altri sistemi. E ogni dì vediamo

presso le nazioni i principj che sembravano abbattuti per sempre dalla contrarietà dei tempi, rifocillarsi tratto tratto, e palesar la tenace loro sopravvivenza. E così ad ogni atto legislativo si rinova la pressione di tutti gli interessi, e si rinova tanto o quanto l'equilibrio di tutte le forze. Nella qual successione di mutamenti, la società non può mai dirsi sistema; perché sistema vuoi dire armonia spontanea e concerto preordinato, non conflitto continuo e naturale opposizione. E una successiva transazione fra sistemi rivali non può mai dirsi distruzione assoluta d'un sistema, né assoluta formazione d'un altro; poiché la rinovazione cade solo su qualche parte, ciò che Romagnosi esprimeva col dire, che il progresso si fa quasi per un *addentellato*. Perlochē tutta questa dottrina, a senso nostro, sarebbe a intendersi diversamente; e non si può amméttere che il movimento lògico e assoluto dell'intelligenza astratta sia idèntico al movimento prudenziale e combinato dell'intelligenza civile. Anzi, il conflitto dei diversi principj ragionanti, e l'incostante vicenda delle maggioranze, potranno dar sovente alle deliberazioni legislative un aspetto quasi irrazionale. E come il principio della giustizia e del progresso è nel contemperamento degli interessi, così nel loro predominio sta il principio del male; e quando codesta prevalenza si fa stàbile e *divien sistema*, il principio del progresso si reprime, e la società gràvita verso la sua decadenza.

L'opinione che le idèe d'un pòpolo fòrmano sempre sistema, si fonda sul principio di contraddizione, come se la mente non potendo tollerare in sé medésima nozioni fra loro ripugnanti, tendesse invincibilmente a contemperarle, e quindi a meditarne un sistema. Ciò costringe a risalire alla fonte dello stesso principio di contraddizione; ossia a quel giudizio primo, che alcuni pensaron dover èssere l'affermazione generale dell'esistenza. Si vuole che ogni giudizio sia l'unione d'un soggetto con un attributo, il che suppone che la mente posseda già l'idèa di quel qualunque attributo. E siccome nel giudizio dell'esistenza, l'attributo consiste nell'idèa medésima dell'èssere, così l'idèa dell'èssere deve precèdere a qualunque giudizio; con che si ricade di tutto peso nell'ontologia.

Veramente, l'applicare un attributo ad un suggetto suppone già la distinzione di questi due modi d'èssere, ossia molti precedenti giudizj. Codesta dottrina ritorna adunque nel circolo vizioso, e in un'eterna scala di giudizj che presuppòngono altri giudizj, nessuno dei quali potrebbe mai èssere il primo. — Ma è poi vero, che le operazioni dell'intelletto nascente comincino di punto in bianco con un nìtido e astratto giudizio? La *descrizione*, ossia l'esperienza, i cui lìmiti son pure i lìmiti della dottrina, nulla ne può dire. Il senso commune e la religione stessa pòngono un immenso divario fra l'uomo e l'infante; e ritèngono che all'età del giudizio preeda per lungo intervallo l'età dei sensi. Come impercettibile è il punto che divide la cristallizzazione minerale dalla piena evoluzione orgànica, e la vegetazione corporea dalla sensibilità, così lento e nebuloso è il trasporto della inconscia animalità alla bella e sublime ragionevolezza.* Che altro è la ragione se non il lìmpido e costante uso del giudizio? Chi adunque pretende che nell'infante il sole dell'intelligenza si levi a improvviso e fulgido meriggio, ingiuria l'adulta ragione, per adeguarla all'imbecillità d'un feto appena dischiuso dall'alvo materno. Basta soltanto lanciare un uomo in un fiume per confondere e sospèndere almeno per un istante ogni operazione e dell'intelletto e dei sensi; e si pretende che un feto consciente solo del silenzio e del tènere, gettato nel subitaneo tumulto del giorno e del respiro, improvvisi tosto una perfetta combinazione del suggetto coll'attributo? Quei nostri buoni antecessori, troppo da noi obliati, che con una vita d'intensa osservazione si èrano fatti degni di penetrare nel sacrario dell'induzione psicològica, avévan perciò supposto una statua ideale, su cui plàcido discendesse il dono d'un primo senso. E avévan molto sagacemente congetturato, che quell'intelletto nascente non avrebbe potuto a prima giunta discèrnere sé medésimo dalla sua sensazione. E solo nella serie continua di più confuse percezioni avrebbe potuto separare in qualche modo l'elemento costante e suo proprio dal mutàbile e successivo; adombrare la prima distinzione tra l'io e il non io; raccògliere le prime forme, e dirèi quasi le prime nebbie, i cui contorni sempre più determinati divèngono a poco a poco la negazione e l'affermazione, la diversità e l'identità, tutto insomma l'apparato d'un perfetto giudizio. Il mondo òpera sulla mente, e la mente riagisce sui

* Vedi nel nostro volume VI lo scritto del prof. Giorgio Jan *Sull'uomo considerato come un proprio regno dell'istoria naturale*.

sensi; e solo dopo un lungo esercizio le potenze interne si trovano svolte; il feto stupido diviene il fanciullo; e il fanciullo senziente s'avvicina al possesso della ragione. Il mondo opera sulla mente, provocandola, corroborandola, modificandola, come la luce, che, nel riverberarsi da una lamina di Daguerre, la modifica e la dipinge, e vi prepara a se medesima un rivèrbero successivamente diverso. Prima che l'intelligenza rifletta con lìcido giudizio l'universo, l'universo deve trar fuori dai nativi inviluppi l'intelligenza, come la luce, prima di specchiarsi in una rosa, deve operare a svölgerla dal bottone ov'è rinchiusa. Ed è un errore omai troppo tenace e tedioso quello di suppor sempre che l'intelletto, a guisa di pòlvere accesa, svolga d'un tratto tutta la potenza d'un astratto giudizio, mentre il fatto, o per dirlo con più favorito vocabolo, la descrizione dell'infante vivo e vero ci attesta un lento e quasi impercettibile sviluppo delle qualità veramente umane; e ci porge ragione d'indurre, che anche in quei primordj che sfuggono ad ogni osservazione, la natura proceda colla stessa gradualità, colla quale prosegue da poi.

Ma se, rimosse le vane supposizioni, riguardiamo all'istoria vera dell'uomo, vediamo che codesta malintesa prenuzione dell'èssere si risolve nella capacità di concepirla, ossia nella facoltà d'affermare e di giudicare. E per verità non si vede qual profitto ritraggano le scienze nello scambiare il nome d'una facoltà con quello d'un'idèa. Né vediamo come un'idèa possa essere presente allo spìrito, quando lo spìrito non se ne avvede. Né parimenti vediamo come si possa dire che l'idèa precede alla sensazione, quando la sensazione si ammette necessaria ad occasionare l'idèa; il che torna all'assurdo che l'idèa in un medésimo atto precede e succede. Né il supposto d'una statua senziente è per sé più assurdo di quello d'una *statua giudicante*, e giudicante con perfetto giudizio nel primo istante della vita. Le operazioni dell'intelletto non cominciano né colla *sensazione*, né col giudizio, né con altra separata *sezione* delle umane facoltà, ma con tutto il loro complesso, e in un modo prima oscuro e débole, che coll'esercizio si va rischiarando, fino al completo sviluppo della ragione. I vantati progressi della recente filosofia ci sémbrano così poco veri, che quanto sappiamo di codesto argomento non oltrepassa quanto ne fu detto due secoli addietro, quando spuntava appena la scienza esperimentale. — «Egli è evidente che solo per *gradi insensibili* acquistano i fanciulli le idèe degli objetti che loro sono più familiari; e se in appresso non si ricòrdano del tempo in cui le hanno ricevute la prima volta, egli è perché sùbito dopo la loro nascita, circondati *da tantissimi objetti* che su loro operano continuamente e *in tante diverse maniere*, siffatte idèe s'aprono un passaggio entro di loro *senza loro saputa*». (Locke compend. da Winne, L. II, C. I).

Perloché quando si afferma che il vecchio Locke comincia l'istoria della mente umana, «avec la *sensation nette et claire et complète*», si crea una dottrina imaginaria, pel piacere di confutarla; poiché una facoltà che si svolge per gradi insensibili, confusamente, e inconsciamente, non è molto *nítida*, né molto *chiara*, né molto *completa*.

Si vuole che la nozione di qualità implichi quella di sostanza, e perciò la sensazione che non dà la nozione di sostanza, non possa dar nemmeno quella di qualità. — Noi sentiamo quasi ripugnanza a riprodurre ai nostri giorni fra tanta luce di nuove scienze queste controversie scolastiche. Pure, astretti a farlo, diremo che l'idèa di sostanza astratta da tutte le qualità riesce logicamente posteriore alle qualità stesse, e meramente *negativa*. E inoltre una sostanza spogliata dalle sue qualità è idèntica a qualunque altra sostanza; e il pirronista potrebbe dire che essendo *idèntica* e *altra*, è assurda e contraddittoria. E noi per non pirroneggiare diremo alla buona, che, rimosse tutte le forme e tutti i colori, rèstano le tenebre, e che *concepire le sostanze* è una frase assurda come quella di *vedere le tenebre*.

Coll'appoggio di questa dottrina si vuol provare che il giudizio è un atto necessario e infallibile, e che la diversità dei giudizj dipende solo dalla diversità dei dati che si affacciano alla mente e la costringono. Ma se l'altezza delle idèe dipendesse dalla qualità dei dati, il *genio* verrebbe a confondersi coll'erudizione. Questa importuna dottrina dell'èssere nega dunque il genio, sopprime ogni gradazione degli intelletti, e per poco non distrugge tutta l'attività e libertà dell'ànima.

Se poi l'istoria dipende dalle idèe che inspirano gli uomini, e le idèe dipendono dai dati, le ragioni prime dell'istoria stanno nella material catena dei fatti, ossia il principio dell'istoria è

l'istoria medésima. E quindi bisogna negare affatto l'azione di tutti quei principj morali, che, serpeggiando fra le nazioni dall'una all'altra estremità del globo, ebbero tanta parte nei loro destini.

Ma se l'intelligenza non può emanciparsi de' suoi dati, ossia dal sistema che la circonda, come avviene che tante volte la ragione individuale combatte colle opinioni della moltitudine? Se la mente non ha modo di verificare le sue operazioni, né di resistere ai grandi errori in seno ai quali vivono quasi «sonnambule le nazioni», non si può chiamarla infallibile, se non si scambia la verità colla credenza, ossia la verità coll'errore.

Bacone non depresse l'intelligenza umana, quando la fece risponsabile de' suoi errori; né le diede una fallace scorta, quando invitò a corrèggere coll'esperienza esterna gli arbitri dell'immaginazione. Chi crede la natura ordinata da un *pensiero*, non negherà umiliarsi inanzi al testimonio che il creato rende all'ordine universale; chi lo nega, mostra di credere che la natura sia l'opera del caso. Era lícito parlare del caso *delle sensazioni*, finché la poesia primitiva popolava i fiumi e gli astri di spíriti liberi e bizzarri; ma noi eletti a vivere dopoché la scienza ebbe intesa la ragione e la misura dei moti celesti, e le proporzioni numèriche e le regolari sostituzioni che informano tutte le cose, dobbiamo umilmente rientrare nel seno della creazione, come in un tempio tutto perfuso dello spírito che vi risiede; e nell'esercitare la libertà del nostro principio interno, dobbiamo accettar saggiamente la scorta di quel lume, che l'ordine universale diffonde intorno a noi.

Le occasioni esterne allora si combinano coi principj morali a svelarci le ragioni dell'istoria; in seno alla quale vediamo l'intelligenza svòlgere la infinita varietà delle leggi, delle istituzioni, delle lingue, delle scienze, delle arti, delle opinioni. E nel vasto loro complesso ella può contemplar le forme e i limiti della propria interna potenza, che indarno tenterebbe esplorare nel germe chiuso dell'infante o del selvaggio, o nelle malsicure induzioni della coscienza intellettiva. Allora la filosofia sarà il nesso commune di tutte le scienze, l'espressione più generale di tutte le varietà, la lente che adunando gli sparsi raggi illùmina ad un tempo l'uomo e l'universo.

Ma pur troppo qual è ora la filosofia, discorde da tutto il sapere umano, sprezzatrice delle scienze positive, e corrisposta da ogni savia mente con eguale disprezzo, tutta càrica di ricerche insolubili, di dubbi assurdi, e di più assurde dimostrazioni, sarebbe un vanissimo perditempo per la gioventù, anche quando non le inspirasse una funesta presunzione, e uno stolto odio per quelle discipline esperimentali che fanno la potenza e la gloria delle moderne nazioni.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 7, fasc. 39, 1844, pp. 292-313.